



JUAN DE LA CUEVA
IL SACCO DI ROMA

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Titolo: {Teatro scelto spagnuolo antico e moderno : raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie} 1

Pubblicazione: Torino : dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1857

Descrizione fisica: 338 p. ; 17 cm.

Collezione: Nuova biblioteca popolare ; 152

Versione del testo: 1.0 del 28 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

IL SACCO DI ROMA
O
LA MORTE DI BORBONE
PER
GIOVANNI DELLA CUEVA
1579.

AVVERTENZA

Quest'autore fiorì nel secolo XVI: fra le sue commedie e tragedie, abbiamo scelto il *Sacco di Roma*, sia pel soggetto, sia per essere stato il primo che nell'arte drammatica abbia dipinto l'assalto ed il sacco d'una città, e questa pittura pei luoghi descritti, e le circostanze che accompagnarono il terribile disastro rassomiglia tanto all'originale, ove vogliansi consultare le memorie dell'epoca.

L'azione scenica dura dal maggio del 1527 sino al febbraio del 1530, cominciando sotto le mura di Roma, e terminando a Bologna con l'incoronazione di Carlo V imperatore.

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta in Siviglia nel 1579, nei giardini di donna Elvira, assumendone la parte più interessante Alonso Rodriguez, il più rinomato comico di quel tempo.

PERSONAGGI.

Generale BORBONE

D. FERNANDO GONZAGA

Il Capitano MORON

AVENDANO soldato

ESCALONA idem

Una sentinella

Un messaggiero di Roma

CAMILLA matrona romana

CORNELIA e GIULIA sue figlie

FILIBERTO D'ORANGES generale dopo morto il
Borbone.

FARIAS soldato

Un italiano

Un tedesco

ATAMBOR

Il capitano SARMIENTO

SALVIATI Cardinale che corona l'imperatore

CARLO V Imperatore

ARGOMENTO DELL'OPERA

Borbone, francese di nazione, capitano del nostro invitto Imperatore Carlo V, di propria volontà mosse con l'esercito contro Roma per saccheggiarla; e compiendo il suo disegno prese d'assalto la Città eterna; e quantunque ei vi rimanesse ucciso, i suoi soldati, luterani per la maggior parte, misero le mani su d'ogni cosa, non risparmiando nulla, nè di umano, nè di divino. Disertata e devastata Roma, l'esercito si diresse verso Bologna, ove pochi giorni dopo fu data al nostro Cesare la corona imperiale.

IL SACCO DI ROMA
O LA MORTE DI BORBONE.

GIORNATA PRIMA

Borbone espone al consiglio di guerra il suo disegno di assaltare e saccheggiare Roma, che già teneva assediata. Il capitano Moron vi si oppone; Escalona ed Avendano due soldati spagnuoli entrano nella sala dei consiglio chiedendo il sacco della città, giusta la promessa fattagli dal Borbone. Giunge da Roma un messaggero, e dimanda a Borbone in nome dei Romani, che sciolga l'assedio, al patto d'incassare una gran somma di danaro pel suo esercito. Borbone respinge la proposta, congeda il messaggero, e dà ordine che si muova all'assalto nel giorno susseguente.

BORBONE, D. FERNANDO GONZAGA, *il capitano*
MORON, AVENDANO, ESCALONA, *una sentinella, il*
messaggero di Roma.

BORBONE. Chi oserà opporsi al desiderio ed alla potenza della bellicosa e fiera gente spagnuola, che soggioga il mondo, e spaventa l'inferno col suo coraggio e coll'ardir suo? Senza pesare le ragioni che ci determinarono, e senza far conto del valore per nulla necessario in quest'impresa, noi movemmo guerra al popolo di Marte. Voi foste testimoni, o illustri capitani, di quanto io dissi e feci per risparmiare la vicina Roma dall'ultimo eccidio; invano pregai ed operai; gli

spagnuoli e gli alemanni irremovibili già pongono le scale al Romuleo muro, e dimandano con gran furia l'assalto. Non sta più in mia mano d'evitare il chiesto sterminio, nè d'impedire che l'esercito combatta: non vi è più scampo pei nemici, o per l'eterna città salvezza. Aletto accese le sue tede, la morte affilò le sue falci. Gli animi dei soldati nostri, già audaci per propria natura, indomiti divennero per le recenti vittorie riportate nella Toscana. In così grave momento io vi adunai qui a consiglio, e chiedo, o Duci, il parer vostro.

D. FERNANDO. Gran generale, prode Borbone, a cui meritamente il nostro invitto Cesare affidava il supremo incarico delle sue legioni, udimmo quanto esponesti sulla vicina fazione, pesammo i tuoi disegni e le tue intenzioni, ma poiché chiedi un avviso, eccoti il mio. All'istante si corra all'assalto, e credo che tutti siano concordi e decisi per tanta impresa.

MORON. Premesso il debito rispetto, e se il mio parere si accoglie, io dico, Gran Don Fernando, che si freni l'impeto delle schiere, e s'impedisca di mandare ad effetto il crudele pensiero. Iddio non vuole, che sul suo popolo eletto, e sul vicario suo si rovesci tant'ira e tanto strazio: se avvi così gran valore in voi, udite pure il consiglio della pietà, ed unitevi meco per reprimere con la forza o con l'amore l'impeto dei soldati. Mirate che Iddio protegge i nostri nemici, già da se stessi poderosi, e che il minor male da incontrare sarà la morte.

D. FERNANDO. Gran capitano Moron, dimmi, qual causa commuove oggi il tuo cuore così intrepido quando impugni la lancia ed imbracci lo scudo? La causa

chiedo d'un tanto mutamento in te, che duro e forte nella pugna, al mite avviso inclini nel consiglio? Non vedi i tedeschi furiosi dimandar la morte, o espugnar le mura? Non odi gli spagnuoli con tremende strida chiedere il termine della guerra? Se gli uni e gli altri sviati venissero dall'assalto contro noi, non contro d'alcuno volgerebbero il loro furore. E se devono menar strage, meglio che cada sui nemici, che su noi stessi. Insanguinino pure le loro lance in Roma questi crudeli, cada infranto il muro di Quirino, ed abbia vittoria la Spagna sul popolo di Marte.

MORON. Sarò eternamente contrario a questo scempio, nè mai questa sentenza segnerà la mia mano.

D. FERNANDO. Per qual motivo, o valente capitano?

MORON. Per rispetto e dovere di cristiano,

D. FERNANDO. E son io forse della legge cristiana messo al bando?

MORON. Non dico questo, ma inumano sei, se chiedi che la terra data da Cristo a Pietro venga da te devastata ed abbruciata.

D. FERNANDO. E che possiamo fare? Rispondi tu di moderar la foga dell'esercito già pronto e deciso per l'assalto?

MORON. Spetta a te, Borbone, di spegnere quest'incendio.

BORBONE. Suggerisci il modo, e farò che ubbidiscano a te, come se fossi nel mio grado e posto.

MORON. Il modo chiedi? ordina alle squadre di ringuainar le spade e deporre le corazze.

D. FERNANDO. E così docile e modesta tu credi la gente spagnuola? e pensi che si calmi e rinunci ad un'impresa, che più della vita ama e sollecita di compiere?

MORON. Non sarà molesta forse al nostro invito Cesare?

BORBONE. E che importa, se violento è il furore dei soldati, e il loro animo non è concitato che dall'ira e dal desiderio della strage?

MORON. Preghiamo Iddio che ci trovi un rimedio, come ei ci serba un castigo.

BORBONE. O capitano Moron, in questa confusione per noi non v'è più scampo o rimedio, che nell'assalto. Questa sia la difesa nostra, ed il sicuro posto. Cesare vinca, e nella vittoria ogni suo voto appaghi.

AVENDANO. Che pensi tu, Borbone, di tenerci qui neghittosi ed inerti? Non spaventa al soldato la morte, purché consegua la vittoria, e prostri gli abborriti Romani. Perché promettesti quello che ora non mantieni? Perché farci trarre la vita dormendo come imbecilli femmine? tirammo dal fodero le armi, e non le useremo? se non hai che parole, per quale ragione cingi la spada? Fa suonare le trombe, e assalta il muro; non differirlo, che se indugi senza di te vi andremo, nè ci sarà d'ostacolo il poter tuo che vanti.

BORBONE. Fieri soldati di Spagna, che fiaccaste l'orgoglio del Turco, e domaste la Francia: dall'una all'altra Alemagna, e dal Danubio al Nilo, e fino nelle deserte

arene della Libia il vostro nome risuona; per quale ragione mi accusate di indugio di conficcare questa mia lancia nel muro che cercate; se traversando tante regioni per compiacervi io vi condussi sotto queste torri, che invano sfidano la potenza del vostro braccio?

ESCALONA. Generale di Carlo V, se senti ciò che dici, tu devi combattere, e se nol fai, ti manca l'istinto guerriero. Se per tutta Italia impedisti che avessero vigore le leggi della guerra, qui non lo farai? A Bologna, a Ferrara, a Rimini ed a Faenza, non trovammo forse resistenza e battaglie, e perchè quelle terre furono risparmiata dal saccheggio? Tu ci spingesti innanti, promettendo sempre copioso bottino da questo sacco di Roma, ed ora che siamo vicini, con vani pretesti vai differendo l'assalto? Borbone, tregua di parole, guerra dimandiam, dà il segnale, che il differirlo offende i tuoi guerrieri. Noi vogliamo nostra la città, e se a te rende di ghiaccio la pugna, noi ci accende.

SENTINELLA. Romano, che chiedi? ove vai? a che vieni?

MESSAGGIERO. Soldato, già che lo dimandi, dirai al gran generale Borbone, che vengo portatore di un messaggio, che Roma gli invia in questo giorno di sua estrema rovina.

SENTINELLA. Attendi qui un istante, mentre io vado ad annunziarti.

MESSAGGIERO. Iddio muova a te la lingua, e a Borbone il pensiero.

SENTINELLA. Alto ed eccellente Consiglio, un messaggiero di Roma è qui giunto e chiede l'ingresso.

BORBONE. Venga avanti, udiamo ciò che chiede.

AVENDANO. Se pace dimanda, chiudi l'orecchio alle sue preghiere.

BORBONE. Lasci le armi pria di entrare, come è d'uso nei campi di guerra.

AVENDANO. Abbia pure e scudo e spada e lancia, di che temi, o Borbone? Quando tu eri circondato dai tuoi francesi, era d'uopo temere il nemico; molti vegliano su di te, che può egli sperare? La tua persona è sicura, nè può venirti danno se teco è Avendano, e l'accompagna Escalona.

SENTINELLA. Tu puoi entrare, ma lascia qui le armi.

MESSAGGIERO. Temono dunque gli spagnuoli? la paura agisce sui vostri animi? Ah se gli uomini disarmate, voi non nasceste su quel suolo della Spagna, chè lo spaguuolo non permette di parlare al guerriero inerme.

Generoso consiglio, di cui la fama e i vanti il mondo celebra. E tu, Borbone, non puoi ignorare il nostro duolo. Tu non puoi sconoscere il nostro affanno, che coi proprii occhi miri, nè dimenticare il male che ci fai, e che Roma sta soffrendo.

Vi supplichiamo umilmente, che rinunziando a questo pertinace e feroce intento, tolghiate l'assedio, perdonando a coloro, che non vi offesero, nè colle opere, nè col pensiero. Se temete Iddio, per qual

ragione volete offendere un popolò di Dio, che ubbidisce al suo Vicario?

Chi oltraggia Roma, ingiuria la Chiesa: in nome delle leggi divine e umane, sciogliete l'assedio e partite; noi vi daremo il danaro che bisogna all'esercito. Deh! per Dio, non sia dai cristiani saccheggiata una Roma che di tanti cristiani è la metropoli.

BORBONE. Il cielo mi è testimonio, o barone romano, se di mia volontà volgo all'assalto. La superbia della gente spagnuola mi forza a farlo, nè con preghiere, nè con castighi io posso impedire l'ardente furia dei soldati miei: altra risposta non posso darti.

MESSAGGIERO. Altra pietà io credeva di trovare in te, o Borbone; ma poiché ogni speranza è svanita, segui pure il tuo cammino; usa pure ogni violenza contro Roma: tu offendi Iddio, e lui solo accorderà vendetta al popolo, e la tua potenza farà sparire come leggiera piuma.

Io ritorno nell'afflitta città, e tristo messaggio io vi porto. Addio.

BORBONE. Che far dobbiamo?

D. FERNANDO. Tradurre il pensiero in atti.

MORON. Non giungo a tali estremi, e non ci acconsento.

AVENDANO. Noi dimandiamo la pugna.

BORBONE. E sia la pugna; pria che spunti l'alba di dimani si muova all'assalto, ed il parere che abbiamo dato tutti sottoscriveremo.

D. FERNANDO. Io firmo, così fu convenuto.

MORON. Ed io giammai! Giurai di servire Cesare, e non di offendere la Chiesa e i suoi precetti.

BORBONE. Faremo senza di te crollar le mura: noi non offendiam la Chiesa, siamo tutti cattolici cristiani.

MORON. Non si direbbe! Voi cristiani dovrete difendere Roma contro la rabbia luterana.

BORBONE. Ubbidiremo alla Chiesa, e la difenderemo, ma puniremo i Romani per non aver voluto riconoscere i diritti di Cesare. Siano scaricate le artiglierie, si suoni a raccolta, riposi questa notte l'esercito; dimani pria dell'alba combatteremo. Olà si spieghino le tende, si accendano i fuochi, si postino le vigili scolte.

GIORNATA SECONDA

Borbone ordina l'assalto: uno spione romano cade in potere degli Spagnuoli. Borbone comanda che si uccida; Avendano prega che sia rinvio libero in Roma, e l'ottiene. Comincia l'assalto, e Borbone ascendendo il muro è colpito da una palla d'archibugio, e spira; Avendano ed Escalona ne portano il cadavere nella tenda; Incontrano tre romane e le fanno prigioniere; uccidono un tedesco, e lo spogliano; suona a raccolta, e cessa il saccheggio per quel giorno.

General BORBONE, D. FERNANDO, GONZAGA, *una sentinella, un romano*, AVENDANO, ESCALONA, CORNELIA, GIULIA, CAMILLA.

BORBONE. Qual notte orribile ed agitata io passai. Io vedevo colla mente le morti e le ruine che promette la Spagna all'alta Roma; Roma or doma e prona, e in altri dì signora del mondo e domatrice delle genti.

Io contemplo l'eccelso Campidoglio devastato, e le sue ricchezze divenir preda dei soldati. Io veggo gli incendii, le morti, le ingiurie; e veggo devastati i templi e gli edificii, mentre con implacabile furia superbi barbari uccidono, rubano, stuprano e trionfano della gloria di una città, che tante ebbe vittorie.

D. FERNANDO. Gran generale di Spagna, è questa l'ora che conviene per muovere all'assalto, non lontana è l'aurora, all'armi dunque.

BORBONE. All'armi: si vada all'assalto con questo esercito vincitore del mondo intiero, poca difesa potrà opporre la città papale.

Voi, don Fernando coi tedeschi servirete d'avanguardia, e supererete il muro, mentre colle schiere spagnuole noi vi seguiremo in seconda linea: per di qua si schierino gli archibugieri, per di là vadano cavalli e picchieri.

I fanti italiani, cerchino un guado pel Tevere. Dispongasi la retroguardia e la riserva: quella abbia cura dei bagagli, e questa avanzi alla riscossa, ove sbaragliate vedesse le prime file: si tengano pronti i lancieri per ricondurre alla battaglia le fanterie, ove ai nemici volgessero le spalle.

Soldati valorosi, è già suonata l'ora che tanto desiaste, già vidi con quanta solerzia vi preparaste a combattere, la vittoria è vostra, e questa notte l'avventuroso destino a me senza velo me la mostrava.

D. FERNANDO. Degno generai Borbone, a che servono le arringhe con soldati così prodi e gagliardi; non tenerci più in sospenso, ai muri, ai muri, che già veggo atterrati, ed i guerrieri barcollanti pel peso di onuste spoglie. All'armi, i tuoi ordini si eseguiranno, ma solamente chiediamo che ci si accordi il convenuto saccheggio.

BORBONE. È questo il mio pensiero; ma ferma un momento, chè gran rumore ascolto levarsi nel campo.

UNA SENTINELLA. Gran Borbone, in questo istante, fra la nostra gente scuoprìmo un nemico: egli è romano, l'esercito dimanda la sua morte, ei stesso l'invoca: ce la negherai tu?

BORBONE. Romano, di' a che venisti? se non dai veridiche risposte farò bruciarti vivo. Non celar nulla, palesa se venisti solo, o hai compagni, o se nutrivi disegno d'imitare Muzio Scevola, quando tentò di uccidere l'assediatore Porsenna.

ROMANO. Signor, che vuoi che dica? Io sono spia, e qui giunsi per meglio conoscerle disposizioni del tuo campo; e visto il tuo esercito pronto a battaglia, correva ad avvisare i miei concittadini: ma avverso il destino me lo impediva.

BORBONE. Non dici il vero, per qualche opera ria tu qui scendesti.

ROMANO. È non forse colpa il far da spia? se messe tutte al bando son d'ogni perdono?

BORBONE. Non chiedo questa risposta, ma soltanto io voglio sapere a che venisti?

ROMANO. Ti dissi, che venni per ispiarti, e se era possibile con questa mano darti il castigo che meriti, e se ne avessi la potenza, anche ora lo farei. Udisti, cessa dunque d'interrogarmi.

BORBONE. Con tanta audacia non temi parlarmi?

ROMANO. Vorrei affrettare il mio fato.

BORBONE. Olà, su quel muro impiccatelo, e paghi il fio della sua vana impresa.

ROMANO. Non paventa il romano la morte, e ride dei feroci supplizi.

AVENDANO. Tu vedrai, Borbone, come sapremo domare quel coraggio di Roma, e quel disprezzo della morte. Lascialo in libertà questo Romano, non essendo glorioso per noi, che un esercito intiero metta a morte un uomo solo e disarmato. Vada ed annunzii al popolo la strage vicina; lui cadrà con esso; per ora una sola rondinella non reca primavera. Altra gloria, altra fama il tuo gran valore ci promette. Che non si dica, che pria dell'assalto strozzammo un uomo, quale un cappone,

BORBONE. Abbia libertà, e vada a dar nuove della nostra gita.

ROMANO. Roma guarda e non teme, la paura non la rese mai vile.

BORBONE. Si dia principio al crudo ballo, fiato alle trombe; presto, presto ognuno corra al suo posto, Santiago! Santiago! su questo muro che è il più alto, ascenderò colla mia scala, e la città è presa, chè poca forza avvi costì. Avanti, avanti Borbone, non ti manchi il coraggio. Ahi infelice! io son già morto (*precipita dalla scala*).

AVENDANO. Arriva Escalona, questo bottino portiamo nelle nostre tende, e poi torniamo.

ESCALONA. Traversiamo per qui, faremo più presto.

AVENDANO. Un cadavere! Iddio gli troncò lo spirito meschino.

ESCALONA. Parmi che sia Borbone quel morto.

AVENDANO. È desso! e non aveva intenzione di morire; portiamolo nella sua tenda, affinché l'esercito non sappia la sua morte.

ESCALONA. Carichiamolo sulle spalle, e portiamolo per qui giù. Al diavolo, che pesa troppo, nè questa è buona presa per così gran travaglio.

AVENDANO. Hai ragione: è meglio lasciarlo qui, onde eccitare sempre più i soldati alla vendetta.

ESCALONA. Grave è il carico d'un cadavere sulle spalle, faremmo meglio di gittarlo in fiume.

CORNELIA. Ahi! misera caduta! Ahi! ultimo giorno dell'alto valor della sacra Roma! Guarda la gente inferocita per avidità di oro, va consumando insieme ai cittadini le nostre dimore.

Oggi è serva e doma la città che ha dominato quanto irradia il sole.

Oggi da questo assalto duro, sarà devastata e distrutta ogni gloria antica, ogni magione. Ahi! dolce patria, amata e da Dio destinata pei fasti della sua Chiesa!

Figlie delle mie viscere, orgoglio e gloria della nostra stirpe, che faremo in così estremo passo? fuggiamo verso i monti! e come trovarne sgombra la via? in qual modo sottrarci dall'incendio e dai nemici? I nostri averi gli perdemmo, le nostre case ardono;

saremo infine la preda di irate genti, e perderemo così la roba e l'onore.

GIULIETTA. Signora, la crudeltà del barbaro nemico che ci costringe a fuggire il patrio asilo, ha prostrato il valore romano, ma quando egli avesse distrutta Roma, e demolito il Campidoglio, nè la sua forza, nè il mio dolore faranno sfogliare il virginal mio fiore, o potranno macchiarne la sua bellezza con oscura infamia.

CAMILLA. Anche fra le braccia dei nemici resisterò ad ogni violenza, e preferirò a qualunque debolezza, l'esser fatta in brani; e se in tanto duro incontro che ceder dovessi a forza maggiore, contaminato il corpo inver sarebbe, ma l'anima, sempre pura s'ispirerebbe al casto onore.

CORNELIA. Questo solo pensiero, o figlie, mi angosciava; ma ora che conosco la fermezza vostra, sfido i pericoli, nè temo di vedere oltraggiata la nobile fama dei nostri padri.

GIULIETTA. Ahi meschine! quale fierezza d'uomini è mai questa?

CAMILLA. Cielo, aiutaci in questo estremo punto.

CORNELIA. Figlie, coraggio: già veggio avvicinarsi i nemici, ed è questa l'ora di lasciare un grande esempio del valor nostro.

AVENDANO. Cammina, Escalona, affretta il passo, non venir dormendo. In simili casi, bisogna avere le ali ai

piedi, e gli uncini alle mani. Cammina, preveniamo le arpie in così buona occasione.

ESCALONA. Pel datore della vita, che buon bottino è quel che vedo.

AVENDANO. Non credere, Escalona, che sia cattiva la nostra avventura; sbrighiamoci di condurle in luogo sicuro, se non vogliamo vedercele rapite da altri soldati.

Belle dame romane, se la fortuna vi ha tradito, se giunte siete a sì cattivo passo, seguiteci e sarete obbedite e rispettate: noi siamo soldati di Borbone, ma nei nostri petti alberga la pietà e la compassione, e noi non useremo del diritto della guerra.

CORNELIA. Soldati, io credo che il cielo ha udito le nostre preghiere, ed ora asciuga il nostro pianto: non è servitù quella che ci proponete, ma libertà, protezione, salvezza? Una cosa io chiedo, ed è che vegliate sull'onore di queste due figlie mie: che se tanto mi concedete, prometto di far salire il vostro nome sino alle stelle.

ESCALONA. Signora, io l'accerto, per la legge del leal soldato, che il loro onore sarà difeso, e innanzi a Dio lo prometto e giuro.

CORNELIA. Sento un sollievo a' miei, mali con tal promessa, e mi consolo così del giogo che mi sta sul collo.

AVENDANO. Sarà molto contenta. – Attento, Escalona, snuda la spada e sta apparecchiato, che da questa via odo rumore. Guarda, vengono verso di noi due tedeschi,

fieri e barcollanti sotto il peso di sacri arredi rubati nei tempj.

ESCALONA. Oh bella! giungono in questi luoghi i due ladroni col bottino. Diamogli il guiderdone della pugna e del furto. Zitto, Avendano! lasciali avvicinare, faremo in guisa che mai più rechino danno alla chiesa di Cristo.

AVENDANO. Su! su! addosso, o compagno, non ti trattenga o ritardi il braccio il deposito che hai in custodia: se questi lo vedono e tornano vivi verso i loro connazionali, e roba e vita ci perderemo. A te, Escalona, muoiano entrambi.

ESCALONA. Uno è già caduto, per Dio!

AVENDANO. Ed ecco l'altro disteso, morti sono amendue!
Or che faremo?

ESCALONA. Non vi è da indugiare, via da questi lidi!

AVENDANO. Che fai? Per dove t'innoltri? Non vedi Don Fernando che riunisce le sue squadre e s'avanza per di qui? Andiamo per l'opposta via, chè se giunge il camerata, vorrà, parte della nostra preda.

ESCALONA. La parte dici tu? Io lo invierei invece nel mondo di là a prendere il tutto. Se dovesse vedere queste nostre masserizie, sarebbe meglio che acciecase.

AVENDANO. Giriamo per questo viottolo appartato e vicino, carichiamoci sulle spalle i forzieri e, pian piano camminando, con le signore giungeremo alle nostre tende senza essere scoperti dal Don Fernando.

D. FERNANDO. Tremenda fu la pugna, ma Roma è nostra, la sua burbanza è atterrata, i suoi palazzi ardono, le sue vie sono mutate in laghi di sangue; piangi, superba metropoli, gloria alla Spagna! – Atambor! suona a raccolta, che il giorno sta per cadere. Cessi la strage, abbia tregua l'affannata e misera gente romana. Troviamo il cadavere del prode generale Borbone, ed abbia onorata sepoltura. – Soldati! al campo, in nome dell'invitto imperatore, io vel comando!

GIORNATA TERZA

Morto Borbone, viene eletto a supremo capitano Filiberto d'Orange. Un soldato spagnuolo ed un luterano tedesco, si sfidano a singolare tenzone: Filiberto sapendo la causa della sfida, fa condurre alla sua presenza i due avversarii, ed ordina che il tedesco venga gettato nel Tevere con un peso al collo, e lo spagnuolo rinvia libero con molte lodi. Arriva un messaggiero romano e dimanda che si faccia cessare il saccheggio, e l'ottiene: offre eziandio il romano un riscatto in danaro per la liberazione delle tre dame prigioniere di Escalona e di Avendano; l'offerta è accettata: si ordina all'esercito l'immediata marcia per Bologna.

FILIBERTO, *Don* FERNANDO GONZAGA, *un Tedesco*,
FARIAS, *una Sentinella*, *un Messaggiero di Roma*,
ATAMBOR, AVENDANO, ESCALONA,
CORNELIA, GIULIA, CAMILLA.

FILIBERTO. Il bellicoso furore di barbari soldati ha uccisi e dispersi i miseri Romani; lo stendardo di Cesare poggia sulle più eccelse cime, e nel mondo intiero temute sono le armi nostre. Ora, o esercito potente, inviato dall'invitto Carlo nell'Esperia, non a sottomettere la fiera gente ma a distruggere gli ostinati ribelli, non ci rimane che a mostrar loro le ruine, i danni,

e passar oltre. Abbandoniamo le fumanti reliquie dell'incendio di Roma, e raduniam il campo vittorioso.

D. FERNANDO. Filiberto, magnanimo duce, eletto dal cesareo campo in luogo del Borbone estinto, ti supplico che ci sia ancor concesso di predare; tu già sai che il soldato vive dei profitti della guerra. Tu vedesti i guerrieri dell'invitta Spagna far prodigi in quest'assalto: non ricusare ad essi la mercede del loro coraggio, che forse, offesi ed istizziti dal fattole divieto, potrebbero con grave danno ammutinarsi. Per queste ragioni permetti, o valoroso Filiberto, che l'esercito faccia profitto e si rallegri, concedi a noi che si continui il saccheggio.

FILIBERTO. Godo del trionfo e della gioia dell'esercito; nè io voglio strappare ad esso il premio delle sue gloriose fatiche, ma desidero mitigare la crudeltà, salvar Roma dall'ultimo sterminio, chè troppo udii e vidi nefandi scempj: la pietà impone al mio cuore di far cessare così tremenda carnificina.

D. FERNANDO. Bando all'angoscia e alla tristezza, che Roma fu giustamente castigata per le sue follie.... Ma che strepito è mai questo? chi viene per di qua?

FARIAS. Non temere, che le mie ragioni furon messe al posto, e ben presto ti avvedrai cosa valgono le tue ciarle; giustamente tu fosti offeso, e chi dice il contrario, mente.

TEDESCO. I fatti parlarono, inutili son le parole: mi gettasti il guanto, m'indicasti il luogo, ora è tempo di metter giù

le vesti e di cominciare fra noi due la pugna come domandasti.

FARIAS. Non domando vederti nudo perchè sei vecchio soldato, ma desidero che tu prenda lo scudo, non per voglia di schivare il pericolo e garantirmi anch'io con lo scudo, ma perchè il mondo sappia che la nazione spagnuola non fa prodezze contro i fiacchi e gl'imbelli.

TEDESCO. Finisci di parlare tanto, sei un cicalone. Su! snuda il ferro anche vestito come stai.

FARIAS. Ah tu lo vuoi? Vedrai come uscirai da questo giuoco!

D. FERNANDO. Si battono in duello, dammi il permesso di condurli alla tua presenza e di far cessare l'orribile combattimento.

FILIBERTO. Fa come ti piace, Don Fernando, va e conduci i due avversarii al mio cospetto.

FARIAS. Hai finito di svestirti? Prendi tempo? Temi tu di morire o pensi fuggirtene? Io ti perdonerò lasciandoti due rose sulle spalle, perchè co' tuoi pari basta questa soddisfazione.

TEDESCO. Spagnuolo codardo! tu credi ch'io sia vigliacco? Or lo vedrai alla prova.

FARIAS. Poltrone vile ed effeminato, conoscerai chi sono!

D. FERNANDO. Fermi, soldati!

FARIAS. Indietro, signor soldato!

D. FERNANDO. Non posso, m'invia il generale a chiamarvi, ed impedire il duello colla forza.

FARIAS. Non cedo e non intendo.

D. FERNANDO. Capirai che io lo domando, e se mi conosci, ti prego di venire.

FARIAS. Verrò dopo finito.

D. FERNANDO. Spagnuolo, pel vostro bene venite meco dal generale che rappresenta la persona reale; ve ne potreste pentire.

FARIAS. Se venisse l'imperatore, di cui soltanto sono suddito, non mi troverebbe men rispettoso di quanto sono verso di voi, perchè l'ordine che mi date coarta la mia volontà e m'impedisce di ottenere il mio intento. Verrò, ma al patto che ascoltiate le nostre ragioni, e ci si permetta di tornare alla pugna.

D. FERNANDO. Il generale provvederà, perchè Filiberto valoroso, sapendo che due forti soldati eransi sfidati a singolar certame, mi ha inviato per menarvi davanti a lui, e giudicare se la causa dell'offesa esiga il duello, non sembrandogli giusto di perdere per frivole ragioni i più arditi soldati.

FILIBERTO. Se io debbo dare sentenza è duopo informarmi qual fu l'occasione che vi mise le armi nelle mani.

FARIAS. Gran successore di Borbone, espugnate le mura, andavamo Spagnuoli ed Italiani quasi confusi nelle stesse file, urtando e combattendo quei di Francia e d'Alemagna. Ciascuno bottinava come meglio poteva, e chi più desiderava, meno conseguiva. Accadde che, andando ancor io fra quelle frotte, mi trovai presso d'un gran palazzo, e volendo entrarvi, da una sentinella che

vi era a guardia mi fu risposto: – Indietro, o gran danno ne avrete. – Perplesso, fui per tornare indietro, non pel divieto del soldato, ma atterrito dal gran rumore che veniva di dentro; poi, temendo che si dicesse aver io paura d'un uomo, con faccia irata risposi: – Chi mi proibisce d'entrare? Quanti siete in quelle mura? – e il burbero ripiglia: – Io solo basto – e così dicendo mi assale, ed io colla spada l'uccido. Prosieguo il mio cammino fra quelle stanze e ascolto urli, pianti, strepiti e dolorosi lamenti. Pria d'avventurarmi a camminare innanzi, cerco di tender l'orecchio per meglio giudicare, e così stando e dubitando, sentii esclamare: – Luterani! voi stendete la mano su Dio, e il ciel non vi fulmina ancora? – Io che entrava in quel punto, vidi questo traditore che trascinava seco una monaca angosciata e lagrimante, la quale, come mi vide diverso d'abito e di sembiante, mi disse: – – Spagnuolo, in questa mia avventura siimi clemente, chè i fieri Luterani han messo a sacco il tempio ed il convento. Le monache stuprano ed uccidono, rubano gli ornamenti della chiesa, calpestano i sacramenti e contro Dio bestemmiano. Non aveva finito di parlare la monaca infelice. Che con la spada in pugno assalii questo marrano; ei si difese, e la monaca fuggì dalle sue mani; un drappello di soldati ci divide, ed ora qui chiede o ch'io gli renda la captiva, o che gli dia ragione colle armi. Ecco la causa del nostro scontro; se non dissi il ver mi contraddica, e attendo la tua decisione, o gran generale.

FILIBERTO. Espose il tuo avversario la verità?

TEDESCO. Sì, tutto è vero, ma sono offeso e voglio vendicarmi. Domando o la monaca, o la sua vita.

FILIBERTO. È vero che non sei cristiano?

TEDESCO. No: ma questa guerra ci unisce tutti; io son Luterano.

FILIBERTO. Un duello può accettarsi senza un mio particolar permesso?

TEDESCO. Tu puoi ora accordarlo questo permesso.

FILIBERTO. Sì, permetto che tu sii gettato nel Tevere, malvagio Luterano, nemico della fede. – Olà! si faccia ciò che io dico senza differire un momento.

UNA GUARDIA. Quest'altro lo puniremo nell'istessa guisa?

FILIBERTO. No: tu, valoroso soldato, vai libero, e ti conforta la gloria d'aver esposta la vita per Dio e per la fede.

D. FERNANDO. Oh! la divina sentenza, degna d'esser celebrata per la prudenza e la rettitudine. L'invitto imperatore già stima il tuo valore, apprezzerà la tua giustizia nell'udire questa tua decisione.

GUARDIA. Il tuo ordine fu eseguito, nel Tevere ei fu sepolto.

D. FERNANDO. E che bel tonfo ei fece!

FILIBERTO. Come eseguite? di'?

GUARDIA. Signore, gli legammo una pietra al collo e lo buttammo in fiume.

Un messaggere è venuto da Roma, chiede licenza di venire a te davanti, che devo rispondere?

FILIBERTO. Conducilo qui, e sentiremo quel che chiede.

GUARDIA. Entra, Filiberto lo comanda.

MESSAGGIERO. Mi dia Iddio! Se io potessi, narrando i casi estremi dell'afflitta Roma, muovere il suo animo e destarvi la pietà, gran sollievo recherei alla patria mia. – Eccelso Senato, se raccontar ci è dato le miserie nostre, se il pianto ci permette di parlare, voi non potrete rimanere insensibili al nostro dolore, che niun altro agguaglia. – Se udiste i nostri mali e l'ingiusta offesa fatta a Dio, voi unireste di certo le vostre lagrime ai pianti nostri, che nessuna gente potrà udire senza lagrimar, esser la chiesa di Dio venuta in mano di scomunicati Luterani. Non ci offusca lo spirito di parte, ma non è possibile che la vostra ortodossia tolleri impunita tanta ingiuria a Cristo e alla sua sposa. Non punirete voi gente così nemica e odiosa della santa apostolica sede da Dio istituita e a Pietro data? – Non è possibile che così grave insulto alla religione cattolica vada impunito, nè il barbaro ed inumano che profanò le leggi di Dio e macellò i Romani, ridica tornando alla sua patria, che sbeffeggiò il vicario di Cristo e profanò le sue chiese.

Principi, scusatemi, e state attenti, che in breve narrerovvi quanto operossi dagli scellerati Luterani:

– Appena entrati nei nostri muri atterrati da bellica potenza, come torme di rapaci lupi si dispersero per la

città e corsero i liberi e sacrileghi soldati gli uni ad atterrare i tempj, e altri a devastare le case dei grandi e dei cardinali. Questo fecero dapprima i nefandi Luterani, poscia sparsero sangue a rivi, stuprarono, predarono, incendiarono; d'ogni mal'opera autori, misfatti e sacrilegi consumarono nelle case, nei monasteri e nelle magioni di Dio; insaziabili e cupidi, cercavano danaro e suppellettili ai miseri e ai magnati, e sovente la vita se non l'oro, rapivano, e col sangue dei miseri a tanta ingorda brama di dovizie soddisfacevano.

Deh! a pietà movetevi, o principi! e fate che Roma sia liberata da questo flagello. Mirate la città dei pontefici quasi adeguata al suolo e mostrando dalle sue ruine le orme delle vostre invitte spade!

Chiedo umilmente, o principi, che il fero eccidio abbia un termine, che l'assedio si sciolga: essendo, io credo, l'esercito satollo e soddisfatto d'ogni aver nostro, di gioie, danaro, masserizie e suppellettili; e su questo punto meglio di me siete istruiti, voi che sotto gli sguardi avete le dovizie nostre: e di tante orribili prodezze, di così spietato saccheggio, Roma non domanda che pietà e misericordia!

FILIBERTO. Gran Romano, il dolore che provai dei mali di Roma è inutile che io vada ripetendo; tutti sanno altresì la poca parte che io presi a tanto eccidio, e l'avversione da me mostrata ai disegni dell'esercito e del suo capitano estinto; le mie discolpe sarebber vane ed inutili sul già fatto; in quanto al presente rispondo che l'assedio è finito, che l'esercito muoverà verso altri

paesi. Or torna a Roma, e di' che quanto tu hai chiesto io t'ho accordato.

MESSAGGIERO. Grazie ti sien rese da Roma, o valoroso generale. Aggiungi frattanto al pubblico sollievo la non meno magnanima cura di restituire ad una desolata famiglia tre illustri donne, che trascinate venner dai feroci soldati nel tuo campo: sian libere adunque le captive, ma col debito riscatto.

FILIBERTO. Ti compiacerò anche per questa domanda. Atambor, bandisci che qui sian condotte le tre romane.

ATAMBOR. Il signor generale comanda che chiunque abbia in custodia tre dame romane, le conduca subito e sotto pena di morte al suo cospetto, onde si provvegga al loro riscatto.

AVENDANO. Obbedienti al tuo bando, com'è dovere, noi conduciamo a te dinanzi le tre romane che salvammo, e non imprigionammo o offendemmo.

FILIBERTO. (*al Messaggero*) Sono queste le donne che chiedevi?

MESSAGGIERO. Son desse appunto, che per fama e nobiltà di natali carissime tien Roma. Or si fissi il prezzo del riscatto alla loro presenza.

AVENDANO. Se di tanto pregio reputatisi da Roma, noi nulla domandiamo: siano libere, e quel che invieranno, sarà generosa largizione non prezzo del riscatto.

MESSAGGIERO. Il gran cardinale Colonna che mi dava l'ordine di ricercare le tre dame, avviserà su quanto convenga ed invierà il riscatto.

FILIBERTO. che domandi, o signor soldato, per questo riscatto?

AVENDANO. Di ciò non si parla, nè a voi lo chiede il massaggiero.

FILIBERTO. La fai da hidalgo, Avendano, me ne rallegro, ma fissa il prezzo, che sarà molto più breve.

CORNELIA. Sommo generale, perdonami se finora io tacqui; la tua bontà, i tanti affetti che sento per la mia patria mi tolsero l'uso della parola per qualche istante; ascoltami adesso.

– Noi fummo captive di questi due valorosi soldati, ma da loro le mie figlie furono protette e vegliate meglio di quello che io facessi o mio marito desiderasse. Nei nostri affanni noi fummo avventurose: questi soldati ci servirono, ci preservarono d'ogni offesa; e più libere cittadine romane che prigioniere di guerra noi fummo considerate. Io invierò il riscatto, e sarà corrispondente a quant'essi oprarono per noi.

MESSAGGIERO. Ci dia licenza, signore, che subito noi andremo a rallegrar Roma ed a farvi nota la tua magnanimità.

FILIBERTO. Dio v'accompagni.

MESSAGGIERO. E sia sempre con voi.

FILIBERTO. Guardie, scortate nel viaggio le dame ed il messaggiero, siate pronte a difenderle ed a proteggerle in ogni evento.

Valoroso Don Fernando, riunisci subito l'esercito, e fa di marciare all'istante verso Bologna, ove ci chiama

con suo dispaccio il nostro imperatore per la sua incoronazione.

D. FERNANDO. Si pubblici l'ordine; ogni soldato raggiunga sotto pena di morte le proprie bandiere, e fra un'ora, sgombrata Roma del nostro esercito, moviamo tutti verso Bologna.

ATAMBOR. Il signor Don Fernando ordina in nome del generale in capo che tutti i soldati dell'esercito imperiale escano fra un'ora da Roma, e si mettano in marcia per Bologna. La mia voce com'è da tutti udita, così al comando sia da tutti obbedita.

GIORNATA QUARTA

A Bologna s'incontrano D. Fernando ed il capitano Sarmiento. Discorrono di molti negozii, fra i quali della causa che fa preferire a Carlo V Bologna a Roma per la sua incoronazione.

Don FERNANDO, Capitano SARMIENTO, Cardinale SALVIATI, CARLO V.

D. FERNANDO. Con somma gioia io vi rivedo, signor capitano Sarmiento, e veramente allegro è per me questo giorno se posso stringervi come per il passato la mano.

CAPITANO SARMIENTO. Non fo vane proteste, sapete che fummo sempre due in una sola carne. Udii in Barcellona le gesta del nostro esercito di Roma, e le appresi da un corriere spedito all'imperatore; demone di corriere, che tanto parlando di Roma, e tanto bevendo un'eccellente malvasia, finì coll'addormentarsi sulla tavola. Invano io chiesi a lui di voi, l'ebbrezza gli aveva tolta la memoria, che non acquistò neppure col dissiparsi dei fumi del vino.

D. FERNANDO. Vi racconterò a lungo quanto seguì a Roma; per ora basta accennarvi che fu uno scellerato

eccidio consumato da quei dannati di Luterani tedeschi; però i nostri spagnuoli non ristettero dal proteggere i Cristiani, e se gli empj soldati di Lutero ebbero gravi danni, più a noi che ai Romani essi debbono attribuirli: ma che volete, a nostro malgrado fecero cose incredibili, e vi dirò fatti che vi faranno inorridire, ma basta per ora. Ditemi, per qual ragione qui in Bologna e non a Roma, secondo il costume, preferì Cesare di farsi incoronare?

CAPITANO SARMIENTO. Le cause del disegno di Cesare non sono segrete: la principale è quella che dopo tante ruine e tante morti così recenti, sarebbe stato un insulto al pubblico lutto se si fossero bandite le feste dell'incoronazione, e poi sarebbero mancati in quella metropoli gli aderenti di cui aveva duopo Cesare; inoltre egli desidera d'andarsene subito in Alemagna per mettere ordine a molti affari, sedare talune sedizioni, e scegliere gli elettori per la nomina del re dei Romani. Finalmente egli deve vegliare sull'Ungheria e sul Turco, temendosi nella prossima primavera una furiosa guerra contro il gran Sultano.

Ma intanto che facciamo noi qui? Non udite gli evviva all'imperatore? Affrettiamoci, andiamo per questa strada, diversamente non vedremo l'incoronazione.

CARDINALE SALVIATI. Eccelso imperatore, luce della terra, tu che l'Alto-tonante serba quale maggior colonna della sua fede, tu che vincesti il Turco ed il Francese, tu, cattolica maestà, giura al cospetto di Dio d'esser disposto ad obbedire ed osservare eternamente i

precetti e gli ordini della Chiesa, e che questa difenderai contro gli assalti di Lutero e de' suoi scellerati proseliti.

CARLO V. Giuro e ratifico quanto fu detto.

CARDINALE SALVIATI. Riceva vostra maestà le insegne della grandezza imperiale. Ecco lo scettro della fermezza che deve stringere con potente mano; ecco la spada domatrice dei nemici della fede; ecco il globo d'oro che figura il mondo, in cui primo a tutti sarà, a niun secondo. Ponga sul capo l'imperial corona che lo fa capo della fede e persecutore dello scisma odioso: e il cielo le dia tanta vita per quanto dura la luce del sole; abbia ogni vittoria infine sui nemici suoi, anche i più ostinati ed i più fieri.

Or con l'olio santo e con la sacra mano fungerà il vicario di Dio, e te proclama sacro ed invitto imperator romano, a cui lo scettro di sovranità noi diamo, e dal supremo Fattor del cielo per te invochiamo che ti conceda eterno nome ed immortal memoria.

E noi ponghiamo fine a questa storia.